

“ L'idea di secolo breve: suggestiva ma fuorviante. E poi i secoli brevi nel Novecento, sono stati due...

Dal ritorno in edicola "l'Unità" ha voluto mantenere costante attenzione nei confronti della storia. Questa scelta si è manifestata oltre che con la pubblicazione di interventi nella sezione "Orizzonti", anche affrontando la ricostruzione di momenti chiave della storia nazionale attraverso la realizzazione di dossier tematici. Il riferimento, spesso improvvisato e approssimativo, a momenti e fatti storici da parte della cronaca e del dibattito politico, ci ha portato a riflettere sullo stato della ricerca storica nel nostro Paese. Ci sembrava a questo punto utile e opportuno aprire una discussione con i lettori sulla possibilità e capacità di assumere il passato per interpretare il presente.

Abbiamo sottoposto a quattro specialisti, docenti di storia contemporanea, appartenenti a differenti generazioni, alcune domande-guida per intavolare un dibattito sulla storia e sulle interpretazioni del Novecento. Ecco le loro risposte organizzate per argomenti.

Le periodizzazioni del 900

Lo storico inglese Eric J. Hobsbawm ha proposto per interpretare il novecento la definizione di "secolo breve". Qual è il vostro punto di vista su questa lettura?

FRANCESCO TUCCARI

L'idea di un "secolo breve", che si apre con la Grande guerra e la Rivoluzione di

La storia del Novecento

Breve, intenso, americano

Ma che secolo è stato?

UMBERTO GENTILONI

I piani della storia non permettono eccessive semplificazioni. Se si sceglie di volgere lo sguardo indietro, si evidenziano i nessi tra le cesure della Grande guerra e della rivoluzione sovietica e i processi profondi dei decenni precedenti: rivoluzione industriale e "nuovo imperialismo". Se invece ci si proietta verso le dinamiche e i tentativi della "rifondazione dell'Europa borghese", il secolo può anche trovare negli anni 1914-1917 il suo momento di genesi più efficace. Mi sembra che dopo le riflessioni di Eric J. Hobsbawm e François Furet - solo per citare le sintesi più note - e il dibattito che ne è scaturito, si possa cominciare ad andare più a fondo leggendo "dentro" il significato di un possibile pluralismo di periodizzazioni.

MARCELLO FLORES

Il significato della prima guerra mon-

costituisce il tratto predominante della storia del Novecento.

Il 1945 rappresenta una cesura tale da imporre l'uso di categorie di lettura differenti tra la prima e la seconda metà del secolo?

Gli anni successivi al 1945, fino al crollo dei comunismi e al passaggio al nuovo millennio, hanno imposto l'esigenza di individuare letture specifiche, come testimonia tra l'altro la proposta dell'«Institut d'histoire du temps présent» (IHTP), diretto da Henri Rousso, di differenziare la storia contemporanea dalla storia del tempo presente. Il lavoro degli "storici di professione" è una risposta efficace alle modalità di trattazione "giornalistica" della seconda metà del secolo?

ROBERTO GUALTIERI

Il 1945 costituisce una cesura fonda-



A sinistra: l'attentato di Sarajevo a Francesco Ferdinando il 28 giugno 1914, un'immagine della Prima Guerra Mondiale. Al centro, in alto, prigionieri in un campo di concentramento nazista e, sotto, uno dei centri per la identificazione dei corpi recuperati nelle fosse comuni durante la guerra in Bosnia. Sopra, Lenin mentre parla nella Piazza Rossa.

Ottobre e si chiude con la caduta dei comunismi e la disintegrazione dell'Unione Sovietica, ha una straordinaria forza di suggestione. Ciononostante la formula non mi ha mai del tutto persuaso. Per due ragioni strettamente correlate e ampiamente condivise. La prima è che una parte sostanziale della storia della prima metà del Novecento è inestricabilmente intrecciata alle colossali trasformazioni politiche, sociali, economiche e culturali che hanno segnato la parabola del XIX secolo, in particolare a partire dagli anni Sessanta e Settanta: si pensi soltanto alla rivoluzione industriale e ai suoi sviluppi tardo-ottocenteschi, all'emergere di nuovi soggetti sociali, alla politica di massa, all'imperialismo. La seconda è che all'indomani del 1945 - dopo la guerra, l'Olocausto, la sconfitta del nazifascismo, Hiroshima - si è aperto con ogni evidenza un nuovo ciclo della storia mondiale: un ciclo segnato dal definitivo venir meno della centralità europea, dai processi di decolonizzazione, ma soprattutto da un inedito e onnipervasivo assetto bipolare della potenza planetaria, blindato e riprodotto dalla minaccia catastrofica dell'apocalisse nucleare globale. Non uno, ma due "secoli brevi" - approssimativamente dal 1870 al 1945 e dal 1945 al 1991 - hanno attraversato e dato sostanza al Novecento anagrafico. Poiché tuttavia la Storia non è affatto finita, è difficile anche solo immaginare - come ha indirettamente suggerito Samuel P. Huntington ne *Lo scontro delle civiltà* e come i drammatici eventi di questi giorni sembrano confermare - se tra venti o trent'anni queste ipotesi di periodizzazione avranno ancora un qualche senso.

Tra storici, giornalisti e politici vi è confusione di ruoli. Questo riduce l'approfondimento e aiuta la polemica del giorno per giorno

diale credo sia ormai riconosciuto da tutti come il momento che dà inizio alla lunga crisi che si concluderà con la seconda guerra mondiale; meno certo è se si tratta anche del momento fondativo, e quindi di una rottura su tutti i livelli con il periodo precedente. Esistono terreni di continuità che, tuttavia, non possono essere del tutto dimenticati. Quanto alla rivoluzione russa bisogna evitare di vederne l'importanza sulla scia del mondo negli anni trenta, o peggio ancora negli anni cinquanta. All'epoca fu un evento importante, ma non decisivo; solo agli occhi di poche persone - le minoranze rivoluzionarie di tutto il mondo - si manifestò come un fatto che stava cambiando il corso della storia. All'opposto, gli avversari non capirono che guidare un Paese di quella vastità significa necessariamente influenzare profondamente la storia mondiale. Insomma, la prima guerra mondiale modifica la realtà globale da subito; la rivoluzione russa solo in seguito, anche per cambiamenti che avvengono indipendentemente dal suo effetto.

ROBERTO GUALTIERI

Le interpretazioni basate sul concetto di "secolo breve" - prevalenti tra gli storici neoliberali ma anche tra alcuni studiosi comunisti - tendono a ricondurre i tratti distintivi del Novecento agli eventi drammatici che segnarono l'Europa dopo il 1914. In questo modo, viene enfatizzato particolarmente il ruolo del comunismo e del fascismo, e il XX secolo assume il profilo cupo di una "età degli estremi" (Eric J. Hobsbawm), delle ideologie (Ernst Nolte) o delle pericolose "illusioni" (François Furet). Nella periodizzazione "lunga", proposta tra l'altro da studiosi come Giovanni Arrighi e Charles Maier, tali vicende appaiono invece non tanto come delle cause, quanto piuttosto come alcune delle conseguenze più vistose, anche se non le più durature, delle colossali trasformazioni che investirono l'Europa e il mondo alla fine del XIX secolo: la seconda rivoluzione industriale e la società di massa. Tali trasformazioni sconvolsero l'ordine liberale ottocentesco, fecero pagare prezzi altissimi, ma il risultato finale fu quella estensione senza precedenti del benessere, della democrazia e dei diritti che a mio giudizio

mentale. Quella data segna la sconfitta del tentativo nazifascista di rispondere al contrasto tra il "cosmopolitismo dell'economia e il nazionalismo della politica" - è una definizione di Antonio Gramsci - dilatando lo Stato-nazione territoriale per salvaguardarne il ruolo di autonomia "unità di potere" del sistema internazionale. Il risultato è, nel mondo occidentale, una rifondazione della statualità sulla base del duplice principio dell'interdipendenza economica e di un'idea della cittadinanza comprensiva dei diritti sociali. Questo processo si realizza all'interno di un sistema internazionale bipolare, che risulta funzionale al dispiegamento dell'egemonia degli Stati Uniti sui principali paesi avanzati. Un sistema che, se da un lato esprime il contrasto profondo tra i due vincitori della seconda guerra mondiale, dall'altro rappresenta un "ordine" internazionale relativamente consensuale e pacifico, fondato sulla condivisione - almeno formale - di principi e valori comuni, e sulla consapevolezza dell'impossibilità di una nuova guerra mondiale nell'era atomica. Allo stesso tempo, il 1945 segna anche l'avvio del processo di decolonizzazione, ossia della progressiva emancipazione dei paesi afroasiatici dal dominio occidentale. Tale processo si è rivelato assai più lungo e contrastato del previsto, e ancora oggi appare solo agli inizi; ma esso sembra in ogni caso destinato a rivoluzionare in modo irreversibile gli assetti politici, economici, sociali e culturali del pianeta.

MARCELLO FLORES

Come sempre le definizioni, le periodizzazioni e la scelta degli eventi che costituiscono una cesura storica dipendono dal punto di vista in cui ci si colloca. In quest'ottica, è vero che la seconda guerra mondiale rappresenta una cesura che vale complessivamente per tutto il mondo, anche se in una parte - il terzo mondo - gli effetti di quella cesura saranno immediati in alcuni casi e dilazionati in altri. Il problema della risposta alle trattazioni "giornalistiche", è che queste si muovono verso la semplificazione e riduzione, al limite a un titolo; mentre il lavoro degli storici di professione consiste, al contrario, nel cercare di dar conto della complessità del

reale senza smarrirci dentro.

UMBERTO GENTILONI

A me pare necessario uscire da una posizione precostituita o, peggio, ideologica: scegliere il 1945 come momento di passaggio può significare dedicare spazio alla centralità della Shoah, provando ad approfondire gli anni e i decenni del secondo dopoguerra su cui molto è necessario ancora studiare e scrivere. Penso soprattutto ai processi di decolonizzazione e al loro peso nella costruzione delle realtà nazionali e internazionali; alle dinamiche e ai nessi tra dimensione nazionale e quadro internazionale. Per tutti questi ambiti, il 1945 rappresenta un punto di non ritorno.

FRANCESCO TUCCARI

Ribadisco quanto già detto. Il 1945 ha rappresentato una cesura profonda, radicale. Ben più netta, sotto molteplici aspetti, di quella segnata dal 1914 o dal 1917. È dunque ovvio che si imponga l'uso di categorie di lettura differenti rispetto a quelle utilizzate per la prima metà del secolo. Il crollo dei comunismi e dell'Unione Sovietica, ponendo fine a una parte essenziale del ciclo storico iniziato allora, ha dato senza dubbio un ulteriore impulso in questo senso. Quanto alla contrapposizione

tra il lavoro degli "storici di professione" e le trattazioni "giornalistiche" della storia del secondo Novecento, mi limito a due osservazioni. La prima è che una tale contrapposizione non vale soltanto per la storia più recente, come dimostra - ad esempio nel nostro Paese - una serie assai ampia di "trattazioni giornalistiche" (in senso peggiorativo) della storia non solo contemporanea ma anche antica, medievale e moderna. La seconda è che sarebbe forse più opportuno sostituire l'aggettivo "giornalistiche" con "divulgative" o "dilettantesche" tout court, per evitare di misurare su di un unico piano e in senso assoluto due mestieri molto diversi l'uno dall'altro ma in egual misura complessi e delicati, che si possono svolgere entrambi in modo professionale oppure dilettantesco. Un "giornalismo" all'altezza dei suoi compiti può rendere - e molto spesso ha reso - ottimi servizi alla comprensione storica del nostro tempo.

Storia e Memoria

A fronte della parzialità delle "memorie collettive", la Storia può dare un contributo alla definizione di un'identità nazionale oppure è auspicabile l'individuazione di un terreno alternativo di unifica-

“ Il 1945 ha rappresentato una cesura profonda, ben più netta di quella del 1914

zione nazionale, sociale o politica?

MARCELLO FLORES

La storia non può mai essere unificante, se non per segmenti - al limite estesi: nazioni, comunità, ecc - di persone; e quando lo è, ciò avviene perché si tratta, spesso, di una storia-racconto, una storia retorica che fa da supporto all'ideologia di riferimento (nazionale, comunitaria) e perde quei connotati di analisi, approccio critico, spiegazione antidogmatica che la ricerca dovrebbe possedere. La spinta a fare della storia un fattore unificante proviene tuttavia dalla società, è in qualche modo parte della richiesta pubblica allo storico, che non se ne può sottrarre del tutto.

FRANCESCO TUCCARI

Non credo che la ricerca storica possa assumere oggi, in modo al tempo stesso intenzionale e legittimo, una funzione unificante rispetto alla parzialità delle memorie collettive. E ciò non soltanto perché mi pare ormai ovvio e fuori discussione che il suo compito specifico debba rimanere rigorosamente circoscritto a un'opera di analisi e di interpretazione, al di là di qualsiasi intento "pedagogico" di qualsivoglia natura. Ma anche perché una tale funzione trascende di gran lunga le reali possibilità di audience degli storici di professione

nella società dell'informazione e dei mezzi di comunicazione di massa. L'esperienza mostra che di regola è la Storia stessa a svolgere lentamente una funzione unificante, là dove ne esistano le condizioni. Altrimenti è necessario l'intervento dei profeti, dei demagoghi, dei cesari. Non certo degli storici che quando svolgono la propria professione in modo serio - sono assai più efficaci nella decostruzione che non nell'invenzione delle tradizioni.

UMBERTO GENTILONI

Continuo a pensare che la storia non possa e non debba unificare memorie e giudizi, ma che sia uno strumento insostituibile per aiutarci a comprendere dinamiche e processi; a questo proposito, rimane insuperata la riflessione di Marc Bloch nell'*Apologia della storia*. Difficile scegliere un piano di analisi, o un rapporto esclusivo tra causa e effetto; la complessità dell'oggetto e la pluralità dei possibili punti di vista fanno il resto. Le considerazioni di Arthur Schlesinger nel suo recente lavoro sono molto attente al rapporto tra storia e memoria, soprattutto nell'immagine e nella concretezza di quello che è stato definito il "secolo americano". Del resto, basta muoversi a piedi nel Mall di Washington D.C. per respirare l'aria della fatica e progressiva costruzione di una memoria nazionale e, al tempo stesso, di un messaggio che possa oggi uniformare la nazione americana. Sono ancora nitide le immagini delle bandiere, dei simboli e dei canti tra le macerie di Manhattan: rafforzare la propria unità (anche negli universi simbolici) per uscire da una tragedia immane.

La storia è insostituibile per comprendere dinamiche e processi, ma non può - e non deve - unificare le memorie e i giudizi